

IL PRIVILEGIO DELLA TENTAZIONE

La tentazione di Gesù nel contesto di Matteo 3-4

Mauro Orsatti

1. INTRODUZIONE

Matteo 3

«[1]In quei giorni comparve Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea, [2]dicendo: ‘Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!’.

[3]Egli è colui che fu annunziato dal profeta Isaia quando disse:

Voce di uno che grida nel deserto:

Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!

[4]Giovanni portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano locuste e miele selvatico. [5]Allora accorrevano a lui da Gerusalemme, da tutta la Giudea e dalla zona adiacente il Giordano; [6]e, confessando i loro peccati, si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano.

[13]In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui. [14]Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: ‘Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?’. [15]Ma Gesù gli disse: ‘Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia’. Allora Giovanni acconsentì. [16]Appena battezzato, Gesù uscì dall’acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. [17]Ed ecco una voce dal cielo che disse: ‘Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto’».

Con il tema di questa relazione entriamo nel vivo della narrazione evangelica e ci riallacciamo al tracciato di Marco, che fu il primo a raccogliere i messaggi di Gesù in una cornice che è quella del vangelo inteso come “genere letterario”.

È importante situare un testo nel suo contesto. Il termine “testo” deriva dal latino “tessuto”, che è l’intrecciarsi di diverse parti. Noi ci fissiamo su una pericope particolare, ma la cosa migliore è non leggere mai un brano in forma isolata, bensì nel suo contesto, nel racconto completo, in cui si può seguire più da vicino anche l’arte narrativa, cioè il procedere del discorso per gradi e per impulsi successivi. Non di rado il contesto getta una luce fulgida sul significato del singolo episodio.

Noi ci soffermeremo sul racconto delle tentazioni, che si trova in Mt 4. Tuttavia, proprio per ricordare che si tratta di un brano che fa parte di un contesto più ampio, partiamo da Mt 3, che apre la vita pubblica di Gesù, innervandosi sul solco inaugurato dal vangelo di Marco, e che permette di cogliere la presenza di una progressione. Progressione che sveliamo subito, in modo da avere un ideale “filo di Arianna”: le tentazioni saranno una “auto-testimonianza” di Gesù, l’uomo nuovo che supera le situazioni dell’antico Israele e inaugura una nuova umanità. Si tratterà dunque di una auto-testimonianza, cioè Gesù che dice di sé stesso chi è e da che parte sta.

Però, prima della sua, arrivano altre due autorevoli testimonianze: quella di Giovanni Battista e quella del Padre. Ecco allora le scene di Giovanni che battezza Gesù e del battesimo vero e proprio dato dalla voce dall’alto. Quindi, se si inserisce l’episodio delle tentazioni in un quadro più complessivo, si nota che c’è una prima testimonianza di Giovanni Battista che dice chi è Gesù; segue una seconda testimonianza, di gran lunga più autorevole ma sempre sulla stessa linea, in cui Dio stesso, con la voce dall’alto, identifica Gesù come il Figlio prediletto; infine giunge la auto-

testimonianza, in cui Gesù non definisce sé stesso con una formula, ma in base alle sue scelte dichiara chi è e da che parte sta.

Questo è l'intero quadro e l'ideale lettore che sta compiendo una lettura continua ha già ricevuto numerose informazioni, in quanto coi capp. 1-2 è già attrezzato per conoscere chi è Gesù e come lo si deve accogliere (vedi la relazione: "*Gesù, chi sei veramente? Abbozzo di risposta a partire da Matteo 1-2*"); ora, progredendo con la lettura, impara sempre più a capire la persona di Gesù. In ultima analisi, il vangelo è l'incontro con Gesù che salva.

2. IL BATTESIMO DI GIOVANNI

2.1. La figura di Giovanni Battista

Ci soffermiamo sulla prima scena di Mt 3, che narra la predicazione di Giovanni, esattamente come inizia Marco, il quale appunto inaugura il suo vangelo con la predicazione del Battista, creando un raccordo di intesa con l'Antico Testamento (AT), tanto più che la persona di Giovanni è inquadrata in una citazione biblica. Questo serve a mostrare che Gesù non arriva come un meteorite che improvvisamente infiamma il cielo e poi si spegne, bensì giunge come qualcosa di preparato. Certamente il lettore è già stato educato, poiché la genealogia con cui inizia il primo vangelo è una lunga e remota preparazione del popolo e inquadra Gesù in quel popolo; ma adesso si trova il raccordo più diretto ed esplicito con l'AT in quanto Giovanni funge da ponte fra l'AT e Gesù.

A Giovanni noi diamo un titolo che non compare in forma esplicita nel Nuovo Testamento (NT), ma che comunque è esatto poiché lo si desume dalle narrazioni evangeliche: "precursore". Di per sé "precursore" è "colui che viene prima". Parlando astrattamente, tutti i profeti sono precursori, nel senso che sono venuti prima; ma ad uno solo è riservato il titolo di "precursore", non soltanto perché è venuto prima cronologicamente, ma poiché è venuto *immediatamente* prima, e addirittura con una funzione particolare di identificazione e di decodificazione. Non era facile, tra molte persone, individuare il Messia. Ovviamente Gesù non portava scritto in fronte la frase: "Io sono il Messia"! All'apparenza, dunque, si presentava come qualsiasi altra persona. Era allora necessaria una persona carismatica investita di questa specifica funzione, di un profeta particolare che indicasse tra tante persone chi era il Messia. Naturalmente è solo un passaggio, in quanto dalla testimonianza non si ottiene automaticamente l'accoglienza; sarà necessario comunque fare propria tale testimonianza. Tuttavia, se ne capisce bene l'importanza.

È per questo che il Battista viene preceduto e accompagnato, quasi identificato, da una citazione biblica: «*Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!*» (v. 3). Grazie a questa citazione profetica di Isaia, Giovanni diventa l'elemento di raccordo tra Gesù e l'AT, cosicché essa diviene una sorta di *imprimatur*, di crisma sulla figura del Battista, che potrà dire cose autorevoli e autorizzate. Non sarà una persona qualsiasi ad identificare Gesù, ma uno di cui l'AT aveva parlato e che risponde a certe caratteristiche.

Ancora nella presentazione della figura del Battista esistono alcune particolarità, che sono delle esclusività. Nei vangeli non capita mai di avere la descrizione di come è vestita una persona e addirittura di cosa mangia; neanche dell'Ultima Cena viene detto cosa è stato mangiato (le uniche indicazioni che abbiamo sono fornite dalla tradizione ebraica). Perché, invece, su di lui sono riferite queste notizie? Gli evangelisti non si attardano mai in informazioni puramente periferiche; se dicono qualcosa, vi è una motivazione. Il fatto che un uomo vesta in forma essenziale e mangi unicamente cibi offerti dalla natura indica che egli è completamente e solamente votato alla sua missione. Passando oltre la superficie di queste informazioni, che all'apparenza sembrano secondarie e pleonastiche, ci si accorge che l'evangelista vuol proprio affermare che Giovanni è tutto proteso verso la sua missione e non si concede nulla di ciò che non la riguarda (neppure cose normalissime, come il vestirsi e il nutrirsi).

2.2. Un battesimo di conversione

La cosa più importante è la sua classificazione di persona che battezza nel fiume Giordano; cioè egli immerge le persone (infatti in greco il verbo “battezzare” letteralmente significa “immergere”), le quali non sono lì unicamente per ricevere l’acqua, ma per «confessare i loro peccati» (cfr. v. 6). Il battesimo di Giovanni è un battesimo di penitenza, cioè è un’espressione di buona volontà; è qui che se ne recupera la originalità. La parola “battesimo” ha una varietà di significati: esistono il “battesimo dei giudei”, il “battesimo di Giovanni” e il “battesimo dei cristiani”. È la stessa parola, ma con tre significati differenti.

Pur immerso nel mondo giudaico, Giovanni Battista propone e offre un battesimo che è radicalmente diverso, in quanto il battesimo dei giudei (cioè le abluzioni che gli ebrei compivano) era di tipo “culturale”, mentre quello di Giovanni è di tipo “morale”. Ad esempio: se un ebreo osservante andava al cimitero a fare la pia opera di trovare i defunti, non poteva subito dopo passare al Tempio a pregare, in quanto al cimitero era venuto a contatto con la realtà della morte, la quale è il contrario di Dio, che è “vita” per definizione. Dunque questo ebreo si era reso “culturalmente impuro”, cioè nella condizione di non accedere a Dio, “vita” per eccellenza. Allora egli doveva andare a casa ed eseguire un lavaggio (ovviamente simbolico e non di carattere igienico), che permetteva di “ripulirsi” dal contatto con la morte e quindi di ritornare “puro”, idoneo ad accedere al Dio della vita. Questo si verificava anche se uno, incidentalmente, camminando avesse toccato la carcassa di un qualsiasi animale morto: era la stessa cosa, in quanto era venuto a contatto con la morte. Dunque gli ebrei praticavano le abluzioni al fine di rendersi culturalmente idonei all’incontro con Dio.

Il battesimo di Giovanni era differente; non si trattava di un fatto puramente esteriore, bensì di un battesimo di penitenza. La persona riconosceva di aver peccato e, attraverso il gesto della acqua, esprimeva la buona volontà di cambiare vita, cosa che non veniva in mente ad un ebreo che si sottoponeva alle abluzioni.

Inoltre il battesimo di Giovanni si riceveva una volta sola, a differenza della molteplicità dei lavaggi praticati dai giudei, che potevano essere anche vari nella stessa giornata a seconda delle situazioni.

Ancora: quello di Giovanni era un battesimo diverso anche perché non era un “auto-battesimo”. Quando tornava a casa, l’ebreo si lavava, facendo tutto da solo; Giovanni invece offriva un battesimo che si riceveva, cioè si andava da un altro per essere lavati.

Infine, presentarsi da Giovanni era un implicito riconoscimento della propria situazione di peccatore e, nello stesso tempo, una esplicita dichiarazione di buona volontà, del desiderio di cambiare vita. Infatti Giovanni amministra il suo battesimo per preparare un popolo ben disposto. Il suo battesimo non dava il perdono, a differenza di quello cristiano, però accoglieva i pellegrini della penitenza e favoriva la preparazione del popolo, anche tramite l’ammissione pubblica dei propri peccati, aspetto che invece non era presente nel battesimo giudaico.

Ecco allora la situazione di partenza: Giovanni è al fiume Giordano a ricevere i pellegrini della penitenza, con un battesimo che si qualifica come espressione di buona volontà di cambiare vita, ovviamente poiché la storia alle proprie spalle non è limpida e quindi richiede dei ritocchi, a volte anche sostanziali; non è un “auto-battesimo” in quanto lo si riceve; è pubblico ed eseguito davanti a tutti, quasi una dichiarazione esplicita di trovarsi in uno stato peccaminoso e di desiderio di cambiare vita. Ovviamente le cose in sé stesse non cambiano, in quanto non si riceve il perdono; tuttavia è evidente l’importanza della coscienza di essere peccatori e del desiderio di cambiare vita, che è già il primo passo di una conversione autentica.

Rispetto a Marco, qui si trova un intermezzo riportato sia da Matteo che da Luca; si tratta di un’apostrofe molto forte di Giovanni Battista: «*Vedendo però molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: ‘Razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sottrarvi all’ira imminente?...’*» (vv. 7-12). Sono parole dure, che saltiamo in quanto non ci interessano.

3. LE TESTIMONIANZE DEL BATTISTA E DEL PADRE

3.1. *Il riconoscimento di Giovanni Battista*

Vediamo ora la testimonianza di Giovanni quando arriva da lui Gesù. Matteo offre una scena assai singolare, unica rispetto agli altri evangelisti: il presentarsi di Gesù al Battista crea difficoltà, in quanto appare come un'ammissione di colpevolezza e anche di buona volontà di cambiare vita. Per tale motivo viene esplicitata la testimonianza che Giovanni dà su Gesù e che ci aiuta a capire chi è Gesù, il quale, nonostante le apparenze di uomo normalissimo, non deve essere confuso con tutti gli altri pellegrini penitenti che vanno da Giovanni.

«*In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui (è questa la situazione problematica: il fatto stesso che Gesù sia andato a ricevere il battesimo, che implica tutto il significato appena spiegato). Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: 'Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?'* (Giovanni compie un'inversione dei ruoli: già questo è un modo per affermare che è il Battista ad essere peccatore e a necessitare di ricevere il battesimo, non Gesù. È una testimonianza molto importante di Giovanni su Gesù). *Ma Gesù gli disse: 'Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia* (semplificando, si potrebbe tradurre: «Lascia stare, facciamo la volontà di Dio», cioè che Gesù operi la salvezza dall'interno, mescolandosi con la folla e apparendo uguali agli altri. Gesù non si presenta con elementi distintivi particolari, ma compie la sua opera di redenzione e di salvezza mescolandosi con la gente. Gesù non è peccatore, ovviamente, e il Battista lo riconosce e lo rivela chiaramente; è però altrettanto vero che Gesù si pone al livello della folla. È un bellissimo esempio di solidarietà: stare all'interno dei peccatori, pur senza esserlo)'. *Allora Giovanni acconsentì»* (vv. 13-15).

Dunque Giovanni acconsente a battezzare Gesù; tuttavia è ben chiaro che, pur ricevendo il battesimo ed essendo esternamente uguale a tutti gli altri, Gesù è radicalmente diverso, in quanto non ha bisogno di quel battesimo che esprime il pentimento e la buona volontà di cambiare. Egli è differente e Giovanni lo riconosce; acconsente a battezzarlo unicamente perché Gesù gli dà l'imperativo di farlo, poiché così appartiene al piano di Dio. Qui possiamo leggere tutto il mistero dell'incarnazione, che è la redenzione che si verifica partendo dalla realtà umana, mescolandosi ad essa, pur ovviamente senza confondersi con essa. Ecco allora la preziosa testimonianza di Giovanni, il quale, attraverso lo scambio di battute, individua Gesù (compito al quale è destinato) e, nello stesso tempo, lo individua come un uomo diverso.

3.2. *La voce dall'alto*

Ancora più preziosa diviene la testimonianza di Giovanni se si considera ciò che afferma la seconda testimonianza, cioè la voce dal cielo. Qui la scena del battesimo diviene stupendamente trinitaria.

«*Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: 'Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto'*» (vv. 16-17).

Si nota la presenza di Gesù, il Figlio, quella dello Spirito Santo sotto forma di colomba ed infine la voce del Padre: l'elemento trinitario fa la sua comparsa in modo chiaro, pur se non ancora esplicitato totalmente. L'esplicitazione più bella nel vangelo di Matteo sarà il suggello del vangelo stesso, nel mandato missionario col crisma trinitario: «*Andate e fate discepoli tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*» (Mt 28,19). Qui è lampante che si tratta della Trinità; ma già agli inizi della narrazione ve ne è la presenza chiaramente identificata.

La voce dice: «*Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*». Si tratta della combinazione di varie citazioni scritturistiche (ad esempio: Salmo 2,7; Isaia 42,1 con il servo sofferente di Dio; ecc.), tramite le quali viene affermato che Gesù è il Figlio, nel quale veramente riposa l'amore e la benevolenza del Padre. Forse sembrerà una terminologia teologica e rarefatta, ma indica bene che tra Padre e Figlio c'è una sintonia profonda. Non si giunge ancora al distillato di teologia che si trova nel quarto vangelo («*Io e il Padre siamo una cosa sola*», Gv 10,30), però si può già percepire un certo spessore.

La voce dall'alto è dunque la seconda testimonianza: Giovanni ha dato la sua, Dio dà la sua, di gran lunga superiore, ma sempre al fine di aiutare i lettori, cioè i cristiani, a capire chi è Gesù.

4. L'AUTOTESTIMONIANZA DI GESÙ: LE TENTAZIONI

Matteo 4

«[1]Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. [2]E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. [3]Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: 'Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane'. [4]Ma egli rispose: 'Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio'.

[5]Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio [6]e gli disse: 'Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto:

Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo,
ed essi ti sorreggeranno con le loro mani,
perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede'.

[7]Gesù gli rispose: 'Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo'.

[8]Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: [9]Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai'.

[10]Ma Gesù gli rispose: 'Vattene, satana! Sta scritto:

Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto'.

[11]Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano».

4.1. La tentazione da fallimento a vittoria

Manca ancora una testimonianza, che, per un certo verso, è anche la più preziosa; l'abbiamo definita una "auto-testimonianza". Se fino ad ora il riconoscimento è venuto dall'esterno, adesso giunge l'auto-testimonianza di Gesù: cosa il Cristo asserisce di sé stesso. Egli indica chi è con le parole e, soprattutto, con il suo stile di vita e con le sue scelte, poiché non si tratta semplicemente di darsi una definizione. Ecco allora che le tentazioni arrivano come terzo momento testimoniale, o meglio, come già ribadito, auto-testimoniale, in quanto è Gesù che parla di sé stesso.

Il titolo della relazione vuole essere provocatorio: "*Il privilegio della tentazione*". È soltanto l'uomo ad essere tentato; nessun animale o pianta riceve alcuna forma di tentazione. È una caratteristica dell'essere umano: già questo è da ascrivere ad una forma di privilegio. Certo, è un privilegio magro, se la tentazione è l'anticamera del fallimento. Ma proprio in questo si può recuperare il significato di "tentazione". Quando se ne parla, subito viene evocata in noi l'immagine di fragilità, di fallimento, di cedimento, di volontà fiacca, poiché spesso è questa la nostra esperienza. Partendo quindi da un'esperienza "collaudata", tante volte la tentazione è l'anticamera del cedimento; e non parliamo di chissà quali enormi tentazioni, bensì di quelle più semplici che viviamo ogni giorno.

Proviamo invece, sempre facendo appello alla nostra esperienza, a pensare ad occasioni, forse più rare quantitativamente, ma più sostanziose qualitativamente, in cui non solo abbiamo resistito alla tentazione, ma l'abbiamo pure vinta! Queste sono state occasioni per uno scatto di maturità, di crescita, di rafforzamento. Dunque non si deve creare una equazione lessicale tra "tentazione" e "fallimento"; tante volte è così, ma non lo è necessariamente. Ci può essere anche una tentazione seguita dal superamento; a volte è successo anche a noi.

È in tale contesto che leggiamo le tentazioni di Gesù nel deserto, perché è con lui e grazie a lui che abbiamo l'opportunità di incontrare un uomo che, pur sollecitato ad alcune scelte che sono di comodo, immediate, quasi istintive, tuttavia è stato capace di reagire diversamente e di presentare la tentazione come la bandiera della vittoria. Quindi la tentazione dopo Gesù si è rivestita a festa ed è diventata un trofeo di vittoria, anziché essere un'esperienza negativa.

4.2. I riferimenti biblici del contesto

Ora possiamo considerare la pericope in forma più unitaria, in quanto arriva dopo un cammino ricco di presentazione di Gesù. Vi è una introduzione, in cui si indica il deserto come l'ambiente in cui si verifica la tentazione (v. 1); vengono presentati i protagonisti della tentazione, che sono due (Gesù e il diavolo) più un terzo, il quale, pur se fa soltanto una breve comparsa, ha la sua forza e la sua funzione (lo Spirito Santo, v. 1). Ancora a livello di organizzazione interna del testo, si trova un dialogo articolato in tre momenti; infine nella conclusione, si legge della sconfitta e dell'abbandono del diavolo e degli angeli che si accostano a Gesù e lo servono. Negli angeli che servono questo uomo è evidente il messaggio implicito del riconoscimento della sua dignità divina. Inoltre il servire Gesù da parte degli angeli è una chiara proclamazione della vittoria: Gesù si presenta come "il" Vittorioso per eccellenza.

Nel suo insieme la scena è dominata da Gesù, che ne è l'indiscusso protagonista; fa da controfigura un altro personaggio, che per cinque volte è chiamato "diavolo", una volta "tentatore" e una volta "satana". Già tali vocaboli, nella loro etimologia, sono espressivi: "diavolo" deriva da un termine greco che significa "colui che è messo in mezzo" con l'intenzione di dividere; "tentatore" è colui che tenta verso il peccato; "satana" deriva dall'ebraico e significa "oppositore", "avversario". Il dialogo è scandito per tre volte tra una proposta provocatoria e la risposta di Gesù.

Ricordiamo che la pericope si riallaccia ad un filo che era stato interrotto per molto tempo: rispetto alla fine del cap. 2, già con la predicazione di Giovanni sono trascorsi circa trenta anni. Dunque c'è una lunga lacuna nella vita di Gesù. Qui per la prima volta si è messi a contatto con un filo che si riallaccia direttamente alla sua vicenda (anche se il cap. 3, parlando di Giovanni e del battesimo di Gesù, aveva in parte già messo in contatto diretto con lui).

Non a caso la scena ha luogo nel deserto, il quale propone tante reminescenze bibliche, positive e negative. In parte sono negative: nel suo lungo permanervi, per Israele il deserto è stato il luogo del cedimento, del rimpianto, della ribellione (ad esempio, il celebre rimpianto delle cipolle d'Egitto, cfr. Numeri 11,5: il popolo rimpiange le cose, scarse ma sicure, che aveva durante la schiavitù, mentre si trova in mezzo al deserto, verso la libertà e la terra promessa ma nella insicurezza). La tentazione è data dalle piccole e magre sicurezze a cui siamo tenacemente ancorati. Più volte il deserto ha fatto emergere il rimpianto per le piccole, modeste, frugali sicurezze e l'incapacità di avere sussulti di libertà o di grandi aperture verso una terra che sarà propria, verso la libertà, verso l'essere un popolo. Dunque il deserto ha tali connotazioni negative.

Nella mistica biblica, invece, il deserto è recuperato positivamente come luogo dell'incontro; ad esempio, nel libro del profeta Osea si legge: «*La condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore*» (Osea 2,16). Parlando della figlia di Sion (cioè il popolo), si dice che è idealmente richiamata nel deserto, che, essendo un luogo avaro di presenza naturale, non permette forti attaccamenti, a differenza della città, in cui si è protetti dalle mura e si hanno il proprio lavoro, la propria casa, le proprie amicizie. L'uomo sedentarizzato tende a costruirsi le sue sicurezze; al contrario, il nomade che vive nel deserto, a causa delle condizioni ambientali, è estremamente esposto al rischio, all'incertezza, alla fragilità. Allora il deserto è rimasto nella tradizione biblica anche come il luogo dove può essere più facile l'amore di Dio e l'incontro con lui.

Quindi il deserto conserva questi due richiami: uno di esperienza di tradimento, poiché il popolo ebraico vi ha faticato molto nel rapporto con Dio, ed uno come luogo di intimità. Allora è come se idealmente Gesù, tentato nel deserto, ripercorresse la storia del suo popolo. Non dimentichiamo che la genealogia del cap. 1 ha chiaramente affermato che Gesù è un ebreo, radicato profondamente nel suo popolo. Ovviamente Gesù non fa parte di coloro che hanno vissuto l'esperienza di quaranta anni nel deserto, ma il suo ritorno in tale luogo lo pone in questa ideale condizione di ripetere l'esperienza del suo popolo. Come sappiamo già dalle conclusioni, sì la ripeterà, ma da vittorioso e non da sconfitto, come invece successe ai suoi antenati.

Un altro elemento da sottolineare è la permanenza di quaranta giorni: nella Bibbia il numero "40" è importante e ricorre con puntigliosa fedeltà. Ad esempio: il diluvio universale dura quaranta giorni (Genesi 7,4); Israele rimane quaranta anni nel deserto (Esodo 16,35); Mosè sta quaranta

giorni sul monte Oreb (Esodo 24,18); quaranta giorni dura il viaggio del profeta Elia (1 Re 19,8); «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta» (Giona 3,4). Il greco utilizza (almeno) due vocaboli per la parola “tempo”: “*kronos*” e “*kairòs*”. Il termine *kronos* indica un tempo che si sussegue, fatto di attimi tutti uguali, in una specie di ripetizione monotona e indefinita. I “quaranta” (giorni o anni che siano) non sono un *kronos*, bensì un *kairòs*, cioè un tempo specifico, particolare, un tempo che è una opportunità, una occasione forse irripetibile; si auspica che sia un tempo di grazia, un tempo nel quale si deve prendere una decisione; non si tratta di un tempo qualsiasi, ma di un tempo opportuno. Dunque “quaranta” è un *kairòs*, cioè una occasione, ricordando che potrebbe trattarsi di una possibilità unica e irripetibile. Allora qui il numero “quaranta” non vuole impegnare tanto in termini matematici, quanto nel fatto che si tratta di un tempo nel quale si deve verificare qualcosa, nel fatto che non è un tempo “neutro”.

4.3. *Lo scontro fra Gesù e satana*

Quindi il contesto è dato dal deserto, dalla presenza del diavolo che tenta, dal numero “quaranta”: questa è la situazione di partenza. Dopo quaranta giorni di digiuno nel deserto, Gesù ha fame, ed è qui che si insinua la tentazione.

Le tentazioni formulate sono tre, ma potrebbero essere ridotte ad una sola, poiché, in fondo, sono modalità diverse dell’unica tentazione. Se si vuole studiare la tentazione e i suoi meccanismi, con una psicologia di introspezione finissima, si deve leggere Genesi 3, dove si trova la madre di tutte le tentazioni, la “proto-tentazione”, il *cliché* di ogni tentazione. Essa si presenta sempre come una bella e dolce fatina, mai come una strega cattiva, altrimenti non farebbe presa sulle persone. Il centro della tentazione di Genesi sta nella frase: «Sarete come dei» (cfr. Genesi 3,5). È il ganglio decisivo da cui derivano tutte le altre tentazioni. In termini popolari si potrebbe dire che uno fa solo quello che gli pare e piace, indipendentemente da tutto e da tutti! È sì vero che deve essere la singola persona a decidere; però quella di una persona che vuole fare tutto da sola, è una decisione che non va assolutamente bene nella relazione con Dio. Quando nel nostro rapporto con Lui adottiamo tale linea di comportamento, ci disinteressiamo della volontà di Dio, della sua rivelazione, del suo progetto: vogliamo decidere noi. Questo sta alla radice di ogni tentazione: «Sarete come dei». Significa che la persona scarta Dio, lo sposta dal primo posto e vi pone sé stessa, decidendo solo per quello che le pare desiderabile e opportuno. È una specie di autonomia, di indifferenza, se non addirittura contrasto e opposizione a Dio. Tale è la proto-tentazione, che si verifica anche nel caso delle tentazioni di Gesù.

Come abbiamo già detto, la tentazione si presenta sempre in modo piacevole, dolce. Infatti dal punto di vista letterario, e anche psicologico, il demonio con Gesù usa un linguaggio lusinghiero: «*Se sei Figlio di Dio...*». Il diavolo sa qualcosa che gli uomini non sanno; il lettore ne è a conoscenza poiché ha appena sentito la dichiarazione solenne della voce del Padre: «*Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*». Tuttavia qui è presente una conoscenza particolare, soprannaturale. Il «*se*» è un dubitativo, che ha anche l’intento di estorcere: è un modo provocatorio che sollecita l’orgoglio personale. Gesù viene stuzzicato in modo tale da fare ciò che chiede il diavolo: «*Se sei Figlio di Dio, di’ che questi sassi diventino pane*» (v. 3). La richiesta sembrerebbe molto legittima: dopo un lungo digiuno, non viene chiesta una cosa sbagliata in sé stessa. Si vede allora che la tentazione si può insinuare su un tronco di necessità e di situazione circostanziata: il demonio non chiede un gesto eclatante ma distante dalla situazione di Gesù. Invece chiede qualcosa che risponde ad un bisogno di Gesù (la fame dopo un lungo digiuno) e che servirebbe a dimostrare effettivamente che è Figlio di Dio; e, toccato sull’orgoglio personale, Gesù avrebbe potuto mostrare con potenza che Egli lo è davvero. Insistiamo su una lettura psicologica e psicoanalitica della tentazione, poiché essa si ripropone sempre in tale modo.

La risposta di Gesù giunge pronta, adducendo la parola di Dio (un passaggio di Deuteronomio 8,3) e mostra che l’attenzione primaria dell’uomo deve essere riservata a Dio, a quello che Lui dice e vuole. Non si ricevono ordini all’infuori di Dio: Egli è l’unica fonte di comando. È un modo per riconoscere l’autorità di Dio e della sua parola. La persona non deve mai agire per istintività

semplice o unicamente per rispondere a bisogni primari (pure se importanti come quello della fame): l'uomo creato a immagine di Dio (cfr. Genesi 1,27) ha con lui un legame che lo distingue da tutti gli altri animali. Quindi anche quando deve soddisfare i bisogni naturali come sfamarsi, non si deve lasciare guidare semplicemente dall'istinto, ma dalla sua relazione con Lui. L'uomo vive sempre all'ombra di Dio, anche quando svolge azioni puramente naturali. Il richiamo di Gesù trova applicazione in tante persone che vivono sempre alla presenza di Dio, qualunque cosa facciano e dovunque si trovino. Ricordiamo una frase di Paolo: «*Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria del Signore*» (1 Corinzi 10,31). Non esistono azioni neutre per l'uomo: sono tutte azioni grandi, anche quelle di soddisfare i propri bisogni naturali, se sono vissute in relazione con Dio. Qui la tentazione proposta è sganciarsi da Dio per essere autonomi e determinare da soli tutto ciò che si vuole fare.

Poiché il criterio adottato da Gesù nella sua risposta è stato il riferirsi alla Parola di Dio, il diavolo, furbescamente, utilizza proprio questo appiglio per inserire la seconda tentazione: «*Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: 'Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede'*» (vv. 5-6). Visto che Gesù fa leva sulla Parola di Dio, anche satana la usa; si mette allo stesso livello, utilizza lo stesso strumento. Ovviamente l'uso che ne fa è improprio; però bisogna accorgersene e denunciarlo. Se non si è attenti, sembra che il diavolo sia persino bravo: fa addirittura riferimento alla Parola di Dio!

Il pinnacolo era il punto più alto del Tempio, dove le mura precipitavano per circa un centinaio di metri sulla valle del torrente Cedron; era lo spigolo dell'intersezione tra la parete orientale e quella meridionale. Si trattava di un vero e proprio strapiombo. L'invito fatto a Gesù è quello di buttarsi giù poiché (satana cita il Salmo 91,11-12) ci sarebbe la garanzia che Dio è sempre con il suo fedele. Quindi, ancora una volta, dice: «*Se sei Figlio di Dio*», sempre nel senso di dimostrare che lo è davvero, di fornire una prova. Di nuovo c'è una richiesta di segni, prassi che Gesù boccherà chiaramente davanti a chiunque chiederà dei segni di questo tipo (cfr. Mt 12,38-39; 16,1-4).

La risposta di Gesù è un'altra citazione dal libro del Deuteronomio (6,16): il Signore non deve essere messo alla prova. Avviene che il Signore aiuti il suo fedele, a volte in forme addirittura eccezionali; ma deve essere il Signore a deciderlo, non l'uomo a provocarlo! Non bisogna mettere Dio in condizioni di agire quasi che dettassimo noi a Lui quello che deve fare. È un procedimento sbagliato e da evitare.

Segue il terzo tentativo, che procede verso un ulteriore peggioramento: «*Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: 'Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai'*» (vv. 8-9).

Si coglie bene la malvagità della tentazione; è una specie di baratto con ricatto: «Io ti do, se tu mi dai». Il diavolo è disposto a dare tutto quello che si può desiderare (ricchezza, potere, gloria) in cambio di una cosa che, in fondo, appare minima: essere adorato. Ma questa cosa non è così piccola come sembra, poiché significa porre satana al primo posto; invece nel vangelo di Matteo l'adorazione è riservata solo ed esclusivamente a Dio.

La reazione è potente: «*Ma Gesù gli rispose: 'Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto'. Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano*» (vv. 10-11). In questo terzo scambio, essendo forte la richiesta, fortissima è la risposta, con uno smascheramento: lo chiama "satana" (cioè "avversario", "nemico") e gli ordina di andarsene; segue la citazione biblica.

5. CONCLUSIONE

Ribadiamo il concetto del privilegio della tentazione, proprio perché all'interno dell'intero creato soltanto l'essere umano può essere tentato. La tentazione di Gesù quale l'abbiamo vista

adesso mostra la sua faccia positiva e bella, cioè la possibilità che l'uomo (ovviamente appoggiandosi sulla Parola di Dio) ha non solo di resistere, ma di affermare la propria scelta, cioè il proprio amore per Dio. Ecco allora che la tentazione non soltanto non è uno scalino verso il basso, ma diviene addirittura un trampolino verso l'alto! Da un punto di vista cristologico la tentazione mostra chi è l'uomo Gesù: è colui che sta in modo inesorabile, chiaro e determinato dalla parte di Dio, senza tentennamenti né compromessi. L'uomo Gesù è totalmente dalla parte di Dio, il quale è completamente ed esclusivamente il suo Signore e il suo punto di riferimento.

Inoltre la tentazione è utile, anzi necessaria: *«Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione. Abbi un cuore retto e sii costante, non ti smarrire nel tempo della seduzione»* (Siracide 2,1-2). Ecco ancora l'opinione di un autore moderno: «Ammettere di essere tentati è ammettere di essere uomini. La vita è una continua avventura, una olimpiade di superamento e di affermazione. Come l'uccello nasce al volo, così l'uomo nasce alla prova e alla lotta».

È una pia illusione pensare di non avere mai una tentazione, poiché, in fondo, essa significa scegliere e noi siamo continuamente posti davanti a delle scelte. Ovviamente esistono anche scelte molto secondarie; ma ve ne sono pure di impegnative, delle scelte di vita, e comunque dobbiamo affrontare le scelte di ogni giorno. È allora impossibile chiedere di essere sottratti alla tentazione; bisogna invece chiedere di riuscire vincitori su di essa. Addirittura, la tentazione può produrre un effetto benefico. Come un vaccino, quando viene inoculato nel corpo, spinge quest'ultimo a reagire e a produrre gli anticorpi per l'immunità, ebbene la tentazione può agire in modo analogo. Solo quando saremo angeli di Dio in Paradiso non avremo più nessuna tentazione; ma finché siamo pellegrini sulla terra, essa ci accompagna sempre. È un elemento di disturbo, ovviamente; ma presentando l'aspetto positivo della tentazione, bisogna considerarla come una occasione per creare in noi, tramite scelte giuste, la forza per reagire.

Scriva sant'Agostino: «In questo pellegrinaggio la nostra vita non può essere esente da prove e il nostro progresso si compie attraverso la tentazione. Nessuno può conoscere sé stesso se non è tentato, né può essere coronato senza aver vinto, né può vincere senza combattere. Ma il combattimento suppone un nemico, una prova. Cristo ci ha trasfigurati in sé quando volle essere tentato da satana; in Cristo eri tentato anche tu. Se siamo tentati in lui, sarà proprio in lui che vinceremo il diavolo». La forza della tentazione e la serena speranza di uscire vincitori nasce proprio dall'essere inseriti in Cristo. Allora la pericope di Matteo non è soltanto una pia rappresentazione per mostrare quanto è stato bravo Gesù, ma è una pagina di solenne speranza, che la liturgia pone proprio all'inizio di ogni cammino quaresimale, per ricordare che si comincia un periodo di austerità e di impegno (che poi si deve ovviamente estendere a tutto l'anno), ma con la serena speranza di essere vincitori sulle tentazioni.

La prima tentazione è il rifiuto di un messianismo spettacolare e prodigioso; bisogna provare una vita che vive anche di sana normalità e di preziosa quotidianità. Nella seconda Gesù smaschera la pseudoreligione e boccia tutte le deformazioni religiose, le miopie, il miracolismo. Nella terza tentazione Gesù denuncia le rivoluzioni, il potere come predominio e violenza. In fondo, si tratta delle forme di idolatria: è quando l'affermazione di sé stessi, il denaro, il potere, la carriera diventano l'idolo al quale si sacrifica l'incenso del proprio tempo, della propria attenzione, delle migliori energie.

Se è vero che siamo tentati e la tentazione ci accompagnerà per tutta la vita; se è anche vero che tante volte abbiamo fatto l'esperienza di fragilità per cui la reazione istintiva è di equiparare "tentazione" a "fallimento"; tuttavia, grazie a Cristo, vogliamo rinnovare il nostro impegno affinché la tentazione sia l'opportunità per essere vittoriosi come Lui.